

OMELIA DI MONS. DOMENICO SORRENTINO
Veglia di preghiera presso il Monastero di S. Colette in Assisi
20 novembre 2015

1. A una settimana dagli attentati di Parigi del 13 novembre, siamo di nuovo sotto lo shock di un attentato: più lontano geograficamente, in Mali, nel cuore dell’Africa, ma nella stessa logica di seminazione del terrore soprattutto in Occidente.

Il terrore che in questi anni abbiamo visto espandersi soprattutto contro i cristiani, ma anche contro i fedeli di altre fedi, non esclusi gli stessi musulmani, in Medio Oriente e varie nazioni dell’Africa e dell’Asia, denominato con diverse sigle, e ora incarnato da un’azione così forte e terrificante come quella del cosiddetto Stato Islamico, viene a destabilizzare le nostre sicurezze e anche i nostri sentimenti, inoculandoci paura e diffidenza. Da credenti non possiamo arrenderci a questo ricatto, e dobbiamo reagire con uno scatto di speranza, la speranza cristiana, uscendo allo scoperto e ritrovando anche in questi attacchi del terrore motivo di maggiore solidarietà. La nostra veglia di preghiera e la nostra sosta in adorazione esprimono anche questa voglia di non stare al diktat della paura.

Da quando ci stiamo abituando a vedere, nella nostra Assisi, la presenza dell’esercito, nei punti più sensibili come le due basiliche papali, ci sentiamo più protetti, ma anche costretti a ricordare costantemente lo stato di pericolo in cui versiamo. Vorrei approfittare di questa occasione per ringraziare le forze dell’ordine. Fanno del loro meglio. Ma sappiamo che, di fronte alle strategie del terrore che non esitano a ricorrere ai kamikaze, ogni previsione può fallire e ogni “intelligence” può risultare inefficace. Lo diciamo con realismo, pur avendo la più grande fiducia nel buon lavoro, generoso e competente, di chi è preposto all’ordine pubblico. Il pericolo non può essere minimizzato. Non dobbiamo nemmeno fare ingiustificato allarmismo. In ogni caso, da cristiani, sappiamo che anche il pericolo – qualunque pericolo – può essere affrontato con il coraggio che viene da Gesù. Ricordiamo le sue parole nel c. 14 del vangelo di Giovanni: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”.

2. Siamo qui a dare la nostra solidarietà al popolo francese, al quale ci unisce tutta la storia del nostro continente, la storia bimillenaria del cristianesimo, in modo particolare ci unisce la storia di Francesco di Assisi. Non dimentichiamo che il nome Francesco deriva proprio dalla Francia, dove il padre del nostro Santo, Pietro di Bernardone, si recava per i suoi commerci. Francesco stesso parlava il francese, e le fonti francescane dicono che, quando doveva innalzare le lodi di Dio, lo faceva spesso in francese. Per questo abbiamo scelto di fare questa sosta di preghiera nel monastero delle Colettine, le sorelle clarisse francesi appartenenti alla riforma di Santa Coletta. Mentre preghiamo per le vittime della Francia, non dimentichiamo tutte le vittime del terrorismo in ogni parte del mondo: in Asia, in Africa, negli stessi Paesi arabi, nel Medio Oriente.

3. Siamo qui a dare voce - una voce forte e solidale - ai nostri sentimenti di umanità, incastonati nella nostra fede cristiana, ma con apertura a quanti, pur senza la nostra fede o lontani dalla nostra fede, convergono nel rispetto del valore sacro della vita e della persona umana. L’umanesimo ha trovato nel farsi uomo del Verbo di Dio, che è il cuore della fede cristiana, la sua espressione esemplare. Ce lo ha ricordato il papa nel Convegno della Chiesa italiana appena celebrato a Firenze proprio su questo tema. E tuttavia l’umanesimo - e cioè una concezione dell’uomo che ne sottolinea la dignità, la sua grandezza pur dentro i suoi limiti, i suoi diritti inalienabili e le sue responsabilità - non è appannaggio di noi cristiani. Altre linee culturali e religiose ne condividono i fondamenti, nonostante la grande crisi dell’umano che contraddistingue la nostra epoca. Se questo senso grande dell’uomo è un patrimonio riconosciuto universalmente, ciò deriva dal fatto che ogni essere umano, lo sappia o no, lo riconosca o no, è fatto “ad immagine di Dio”, come la Bibbia dice (Gn 1,26). Il Corano stesso afferma qualcosa di analogo quando presenta il primo uomo, Adamo, come “vicario” di Dio sulla terra. (Sura della vacca, 30).

Ma perché dunque si viola tanto facilmente, e in modo così brutale, la sacralità della vita umana? È un interrogativo inquietante, che ha a che fare con la realtà del peccato, e con l'azione di Satana, spirito del male, che oscurano e pervertono la coscienza persino nei suoi fondamenti e nella percezione dei comandamenti di Dio. E di questo occorre fare applicazione non soltanto al terrorismo, che è l'espressione più atroce e più vile di questa violazione, ma anche a tutte le altre espressioni che si incarnano in ogni guerra, in ogni violenza, in ogni manomissione della vita umana anche quando questo crimine fosse paludato di presunta legalità. Come condanniamo la guerra del terrore, allo stesso modo non possiamo giustificare il terrore della guerra che molti abitanti del pianeta sono costretti a subire quotidianamente.

4. L'Italia, l'Europa, il mondo, hanno fatto esperienza del terrorismo di segno politico. Anche quello inaccettabile e detestabile. Ma il terrorismo che stiamo sperimentando in questi giorni - e non è cosa nuova! -, ha un segno ancor più conturbante, perché esplicitamente si richiama a un credo religioso, nel caso specifico al credo islamico. Quando si legge il testo della rivendicazione che ha fatto l'Isis dell'attentato di Parigi c'è da rimanere increduli e sconvolti, nel constatare come i terroristi muovano nel loro folle discorso, a mo' di macabra liturgia, dal nome di Dio onnipotente e misericordioso, citando poi un versetto del Corano e facendo l'elogio dei kamikaze assassini chiamandoli martiri.

Non spetta a noi cristiani, ma agli islamici stessi prendere le distanze da questa qualifica religiosa dell'azione di questi assassini. Sappiamo che, in questi giorni, tanti islamici lo stanno facendo in tutto il mondo e in Italia. Ce ne rallegriamo. Per questo tra gli inviti fatti pubblicamente per questo nostro momento di riflessione, preghiera e solidarietà ho inserito anche gli esponenti di altre religioni, compresi gli Imam.

Noi abbiamo alle spalle, tra cristiani ed islamici, una storia che ha registrato guerre e contrasti, ma ha anche conosciuto momenti di incontro. Il più bello, di particolare "sapore" assisano, è l'incontro di Francesco con il Sultano: un'icona di dialogo interreligioso ancora attuale, in cui, senz'ombra di relativismo nell'adesione alla propria fede, si tocca con mano come ci si possa incontrare nella ricerca di Dio e nella pace. È quanto il Concilio Ecumenico Vaticano II ci ha insegnato nella dichiarazione *Nostra Aetate* di cui ricordato quest'anno il cinquantesimo. È quanto san Giovanni Paolo II, circa trent'anni fa, ci ha insegnato proprio qui ad Assisi, inaugurando quello che in tutto il mondo è conosciuto come "spirito di Assisi". È quanto anche il 27 ottobre scorso abbiamo vissuto in un bel momento di preghiera e di incontro presso il Sacro Convento, esprimendoci amicizia e fiducia reciproca tra cristiani, ebrei e islamici. Anche per noi l'Islam non è quello dei terroristi! Ma spetta agli islamici gridarlo con forza, fino ad isolarli come nemici dell'Islam, facendo loro sentire che la loro maniera di rivestire panni religiosi è una vera bestemmia che disonora tutti i credenti.

5. La ragione di tutto questo è Dio stesso che tutti i credenti, in diversi modi, adoriamo. La più bella definizione che abbiamo di Dio nel Nuovo Testamento si trova nella prima Lettera di Giovanni: Dio è Amore. Tre parole che valgono più di qualunque trattato e disquisizione teorica. Sì, Dio è Amore! È il Dio della vita, il Dio della misericordia, il Dio del perdono. Chiunque uccide in nome di Dio bestemmia Dio, come il Papa ha sottolineato.

Dobbiamo riconoscere che questo non è stato sempre chiaro nella storia, nemmeno nella storia cristiana. Nella Scrittura Santa dell'Antico Testamento, che per noi è Parola di Dio come quella del Nuovo, troviamo brani nei quali si giustifica la guerra in nome di Dio. Una lettura fondamentalista della Scrittura potrebbe trovarvi appoggio alla violenza, come forse i fondamentalisti islamici la trovano in qualche verso del Corano. Non spetta a me entrare nella prospettiva con cui i fratelli islamici sentono e interpretano il loro libro Sacro. In questa veglia di preghiera cristiana, mi preme invece ribadire che per noi, discepoli di Cristo, la comprensione della Parola di Dio dev'essere consapevole di ciò che la Parola di Dio realmente è, e cioè Parola di Dio in parola umana, sviluppata in secoli di storia della salvezza in tanti testi e situazioni diverse,

secondo una logica di incontro progressivo tra Dio e l'uomo, che conosce dunque una pedagogia, un'attenzione ai tempi e alle culture e persino un provvisorio adattamento ai limiti della visione umana. Il criterio di interpretazione di tutta la Scrittura è per noi la rivelazione piena di Dio in Cristo. In lui, Dio e uomo insieme, ci viene spiegato fino in fondo il cuore di Dio: un Dio che ama fino a dare se stesso sulla croce. La croce è il luogo dove Dio, nel suo Figlio fatto carne, assume tutta la sofferenza umana, la fa sua per amore, per restituire a noi la capacità di elevarci fino a lui e ristabilire un rapporto fraterno tra di noi. È così che dobbiamo sentire la croce. Se in particolari secoli della storia cristiana, anche qui ad Assisi, al tempo di Francesco, questa croce è stata portata come simbolo di guerra – e ancora i nostri fratelli islamici tante volte ci rimproverano l'immagine "crociata" del cristianesimo – oggi siamo più che mai convinti, in forza di una rilettura approfondita della parola di Dio, che non siamo chiamati ad essere "crociati", ma piuttosto "crocifissi". Paolo diceva di sé: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). Un cristiano è così. Dev'essere così. E per questo deve far suo il manifesto delle beatitudini che ci è stato appena proclamato, e che arriva a promettere la beatitudine, la gioia, non a chi uccide, ma a chi, per amore di Cristo, è ucciso. Martire non è chi toglie la vita, nemmeno se lo fa togliendola insieme a se stesso, ma solo chi se la vede tolta per la sua fede e la offre perdonando i suoi stessi persecutori e uccisori, come Cristo sulla croce: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

6. Parlare così, specie quando si vive sotto la morsa del terrore, non è facile. E' impopolare. C'è chi, anche in mezzo al popolo cristiano, ci dà del "buonismo", ci tratta da "ingenui", e quasi ci rimprovera che, ragionando così, diventiamo complici del terrore proprio mentre anche noi lo subiamo. Non possiamo accettare questo giudizio, pur comprendendo le ragioni dell'indignazione e della reazione emotiva.

Va detto tuttavia, a scanso di equivoci, che la misericordia cristiana – alla quale papa Francesco ci sta tanto richiamando da farne tema di un anno giubilare –, non è rinuncia alla giustizia e non esclude la legittima difesa. Mette però sia l'una che l'altra dentro una logica di amore, rifiutando ogni sentimento di vendetta, di rancore, di odio, e facendo della stessa giustizia penale e della legittima difesa atti che non guardano solo all'interesse di chi subisce, ma anche all'interesse, almeno sul piano educativo, di quanti vestono i panni dell'aggressore, per spingerli a redimersi e cambiare vita.

Questo orizzonte di amore non può non influire sulle modalità con cui il perseguimento della giustizia e l'autodifesa vengono praticate. Certamente toglie da esse tutto quanto è eccessivo, sproporzionato, e quanto è espressione di puro odio e non di amore.

Per questo un grande tema sul quale siamo sempre invitati a dibattere, è l'uso delle armi nel tempo in cui gli strumenti della forza bellica sono diventati talmente distruttivi, che difficilmente possono essere usati solo per difendersi, e facilmente invece, come spesso si costata, diventano espressioni, pur raffinate, di una violenza cieca, per nulla "intelligente", che uccide nel mucchio e coinvolge tanti innocenti, con la conseguenza di fare disastri più grandi di quelli che si vuole evitare, determinando una spirale senza fine di violenza che attraversa le generazioni, avvelenando l'umanità intera.

Su questo occorre una riflessione attenta, che cerchi pure il giusto punto di equilibrio rispetto alle esigenze di legittima difesa, ma che mostri in definitiva la prevalenza della logica dell'amore sull'odio, e abbia come criterio invalicabile quello dei diritti umani da riconoscere a ciascuna persona, senza eccezione alcuna. Insomma, non sono messi in discussione né l'esigenza di giustizia, né la legittimità della difesa quanto piuttosto il come, il modo, con cui sia l'una che l'altra debbano realizzarsi. Non serve un uso della forza che aggiunga violenza a violenza. Servono interventi in grado di arginare e contenere la violenza. Un compito arduo, ma necessario, a cui tutta la comunità internazionale è chiamata a offrire il proprio contributo.

6. Resta poi il grande interrogativo, che inevitabilmente ritorna quando si verificano stragi come quelle di Parigi. È veramente la motivazione religiosa ad essere determinante in questi estremisti? Quali interessi sono in gioco, magari alle spalle di coloro che costituiscono la “manovalanza” del terrore?

È indubbio che siamo di fronte ad un mondo in cui c'è tanta ingiustizia – il Papa ha parlato di “inequità” – e tanti interessi contrapposti. Proprio stamani abbiamo fatto al Sacro Convento un seminario su un'iniziativa dell'Unione Europea che ha stabilito di destinare all'Africa sostegni specifici in vista di una crescita economica che sottragga tante popolazioni alla miseria più nera e dia così una risposta radicale anche al problema dell'emigrazione forzata. Considerando i dati, facevamo l'amara riflessione, che a fronte di un milione e 800 mila euro che la UE ha stanziato a questo fine, ammonterebbe a un miliardo e 800 milioni di dollari la somma che gli Stati, sul piano mondiale, spendono per gli armamenti più sofisticati. E non c'è dubbio che la produzione e il commercio delle armi nutrano, con tutte le guerre, anche i terroristi. Siamo uccisi, in sostanza, con le stesse armi che mettiamo sul mercato.

È ora di fare una riflessione seria su tutto questo grande mondo di problemi, motivazioni, interessi, che determinano l'inquietudine globale del mondo e sono anche lo sfondo del terrorismo. Fatti come quello di Parigi – ma altrettanto ci dovrebbero smuovere le notizie che pervengono quotidianamente da regioni più lontane – ci snidano dalla nostra pigrizia. Non ci possiamo più nascondere.

Se il mondo diventa sempre più “globale”, occorre promuovere una “fraternità globale”, caratterizzata da una più equa visione dei rapporti tra ricchi e poveri, da una distribuzione della ricchezza che non sia terribilmente iniqua come purtroppo oggi è, da una democrazia che non si risolva in formalismi solo apparentemente rappresentativi, ma si incarni in vera, diffusa e consapevole partecipazione alla vita pubblica a cominciare dalle piccole realtà cittadine fino alla *governance* globale, sulla base delle grandi carte dei diritti umani che vanno da tutti rispettati. Il discorso che ci ha fatto papa Francesco sia nella *Evangelii Gaudium*, grande documento sul rinnovamento della Chiesa, sia nella *Laudato si'*, l'enciclica che ci richiama alla conversione ecologica, è un contributo rilevante per un discorso serio anche sulle tensioni internazionali e lo stesso terrorismo. Occorre delineare una strategia che isoli le schegge impazzite del sistema globale e trovi concordi tutti gli Stati fondati sul rispetto dell'uomo, pronti a interrogarsi non tanto sulle bombe da sganciare, quanto sul “pane” da provvedere, in una diplomazia costruttiva che mai rinunci al dialogo anche quando questo appare impossibile.

Un metodo come questo può sembrare utopico e inefficace. Ma fino ad ora si stanno rivelando altrettanto inefficaci altri metodi di presunta “realpolitik”.

In ogni caso a noi cristiani è chiesto di credere profondamente nella “diplomazia del vangelo”. Non contiamo per questo sulla vana fiducia nelle nostre forze, ma sulla potenza della misericordia di Dio. Per questo siamo qui in preghiera, e lo saremo costantemente, a partire da questa notte di adorazione, per chiedere luce e forza, mentre imploriamo sulle comunità più ferite la consolazione che viene dall'alto e quella che viene anche dall'umana solidarietà.